

PROCLAMAZIONE VINCITORI TRIENNIO CONCORSO LETTERARIO

“FABRIZIO DE ANDRÉ” 2020/21

-Vince la sezione Prosa triennio Velia Bianconi, classe 3E LSU :

Per aver colto l'opportunità di unire al tema proposto una narrazione intensa e attuale, attraverso una scrittura raffinata, sorprendente e coraggiosa.

-Vince la sezione Poesia triennio Tea Mazreku, classe 3E LSU:

Per aver saputo emozionare nell'affrontare il tema proposto, attraverso immagini antiche e toccanti pur usando un linguaggio quotidiano.

-Menzione speciale Poesia triennio Giorgio Torresani, classe 5E LSU:

Per aver sviluppato il tema proposto con grande perizia tecnica, immagini ricercate che creano un'atmosfera onirica.

PROCLAMAZIONE VINCITORI BIENNIO CONCORSO LETTERARIO

“FABRIZIO DE ANDRÉ” 2020/21

La commissione decide di non assegnare il premio poesia del biennio ma premiare due testi di prosa significativi.

-Vince la sezione Prosa Biennio, Anna Portesani, classe 2B LSU:

Per aver saputo raccontare con grande lucidità e coraggio una situazione dolorosa e drammatica attraverso una scrittura diretta e asciutta che colpisce per la grande forza espressiva.

-Vince la sezione Prosa Biennio, Enea Ottaviano Scolari, classe 2A LSU:

Per aver saputo trovare una chiave di lettura originale, razionale, quasi scientifica e anti-retorica nell'affrontare il dramma intimo e personale di una giovane vittima di mafia.

I TESTI PREMIATI:

E poi ho visto i suoi occhi..

Il mar violento sembra l'Acheronte

Da notti non vedo stelle polari

Ma una speranza fioca all'orizzonte

Gli occhi tuoi sono le luci di fari
Lumi intensi per me, perso da tempo
Marinaio che è disperso nei mari

Dopo lunghe notti di maltempo
Tu sei l'alba che indica l'oriente
Che con gli occhi guarda me nel frattempo

Ma il mio sguardo scrupolosamente
Scruta, qui timido, la bocca tua
Non perfetta ma naturalmente

Chi è perfetto? Neanche la mia prua
La mia polena è nuova con i fiocchi
Ma è meno bella della faccia sua

Sono felice quando tu mi tocchi
Che mi accarezzi le mie guance rosse
Alzo lo sguardo poi ho visto i suoi occhi

È quello il viso che poi mi commosse.

Giorgio Emanuele Torresani 5E LSU

“E POI HO VISTO I SUOI OCCHI”

Mi sembrava quasi di aver rimosso tutto ciò che era successo. Vivevo la mia esistenza in modo monotono ma tutto sommato sereno: abitavo in una villetta di quelle a schiera, la mattina salutavo cordialmente i miei vicini e poi mi dirigevo verso la scuola, dove insegnavo inglese. Una scuola

privata, dove gli alunni mi sembrava fossero stati cresciuti apprendendo un profondo senso di superiorità rispetto a chiunque, ma non ci facevo troppo caso. Spiegavo senza dare peso alle loro facce annoiate, prendevo un caffè nelle pause e poi riprendevo. Ero la classica professoressa che non dà motivi ai propri alunni per farsi odiare, ma che non gli sta neanche simpatica. Ero semplicemente neutrale, non mi era mai passato per la testa di fare certe scenate che sentivo fare dai miei colleghi. Se beccavo un alunno a copiare durante una verifica gliela ritiravo serenamente e tornavo a fare i miei cruciverba. E poi è successa quella cosa, che ha scombinato la mia regolare routine.

Stavo uscendo dalla scuola e ho visto una mia alunna, si chiama Viola e mi pare sia al terzo anno: sempre gentile, determinata, probabilmente più intelligente della media. Ho percepito subito che qualcosa stava andando in modo diverso dal solito, le compagne la circondavano sussurrandosi qualcosa. E poi ho visto i suoi occhi: all'avvicinarsi di un'altra ragazza si sono illuminati di colpo. Ho visto la scena come al rallentatore: si sono avvicinate sorridendo e poi... Si sono bacciate. Così, davanti a tutti i propri compagni, ragazzi che a quell'età e in quell'ambiente possono essere di una cattiveria destabilizzante. Ma io li ho visti gli occhi di Viola, così brillanti e puramente felici. Il baluginio nel suo sguardo ha fatto riemergere nella mia mente frammenti di attimi così lontani, ma che in quel momento sono riapparsi in modo quasi violento. Avevo cercato di dimenticare con tutte le mie forze che io un tempo ero tale e quale a lei e i miei occhi sorridevano allo stesso modo. Cercavo di mantenere la calma, ma i ricordi mi colpivano come coltellate: mi sembrava quasi di sentire ancora il sole sulla mia pelle di quell'estate dell'87. Avevo solo diciassette anni, tanti pensieri che mi ronzavano in testa e tanta emotività. Così, tanti anni dopo, potevo ancora sentire dentro di me quella sensazione di elettricità che scorreva tra me e quella ragazza conosciuta in vacanza, Alice. Aveva la pelle chiara e tante lentiggini sul volto, che richiamavano il color miele dei suoi occhi: mi osservava con uno sguardo vivace e una curiosità che mi metteva quasi a disagio. Aveva cominciato immediatamente a parlare con me, come se ci conoscessimo da sempre. Mi piaceva così tanto la sua spontaneità, era una caratteristica che io non riuscivo ad avere: amavo come, tutto d'un tratto, cominciava a dirmi una riflessione che aveva fatto il giorno prima, o quando ad una mia battuta rispondeva con una risata squillante e morbida allo stesso tempo. Ma l'azione spontanea più importante che abbia fatto l'ha compiuta quando eravamo sedute sugli scogli a parlare. Eravamo una

davanti all'altra, io le stavo raccontando qualcosa e poi avevo distolto lo sguardo da lei per un attimo:

2

ho guardato il mare e in quel momento mi ha preso il viso e mi ha baciata. Io non ne conoscevo di ragazze che baciassero altre ragazze, eppure non mi era mai apparsa come una cosa sbagliata. Come poteva sembrarmi sbagliato ciò che mi aveva reso più felice in tutti i miei diciassette anni di vita? La sensazione di vuoto in pancia quando mi baciava, le notti in cui ci raccontavamo tutte le cose che non avevamo mai avuto il coraggio di dire ad alta voce, lei che mi accarezzava il volto e mi guardava come nessuno aveva mai fatto. E ancora le mattine in cui la guardavo dormire e mi sembrava fragile e dolce come una bambina, il suo sorriso visto da vicino, le sere in cui ero triste e non volevo parlare, ma almeno stavo in silenzio con lei che mi teneva stretta. Avevo sempre avuto un disordine rumoroso nella mia mente, ma con lei semplicemente si spegneva.

Eppure un giorno, quando ero in camera con lei, mia madre ha aperto la porta di colpo. Ci ha viste e si è messa a urlare, come non aveva mai fatto con me. Alice è corsa via piangendo e io mi sono ritrovata da sola, con i polmoni che mi sembrava non riuscissero più a trovare ossigeno e senza più un pezzo di cuore. Mi sentivo bloccata in un buco nero e incredibilmente in colpa, anche se non capivo cosa avessi fatto di male. Ma mia madre che mi gridava "mi fai schifo" non me la sono mai scordata, ed è rimasta dentro di me a ripetermelo per tutti questi anni. E Alice, il mio piccolo sole, non l'ho più vista.

Vedere quelle due ragazze a scuola che facevano ciò che io non ero mai riuscita a fare mi ha colpita nel profondo, in una parte di me che avevo cercato di corazzare più che potevo. Ma aveva fatto rinascere in me anche una sensazione che non provavo più da un'infinità di tempo, un'ardente voglia di rivalsa. Cercavo di appiattare le mie emozioni da così tanto che la forza che mi stava pervadendo mi sembrò come una sequenza di fuochi d'artificio. Potevo ancora cambiare gli anni davanti a me e non avevo mai avuto così tanta voglia di farlo. Ho pensato rapidamente alla mia vita e ho realizzato che nulla di ciò che facevo mi piaceva: odiavo la piccola e grigia città in cui vivevo, il mio lavoro, pure i miei vicini. E cosa potevo fare se non salire in macchina e andarmene più velocemente che potevo? Era una di quelle cose che vedi solo nei film, ma che non ebbi dubbi a fare. Non si ha paura se non si ha nulla da perdere, e io avevo già perso persino me stessa. Mentre guidavo cominciai

semplicemente a ridere, come non facevo da moltissimo; non avevo idea di dove mi sarei trovata il giorno dopo, delle stelle sotto le quali avrei dormito: mi bastava sapere che sarei stata io e basta, senza catene.

Velia Bianconi 3E Isu

Rimasi molto colpito dai racconti che ascoltai dai parenti delle vittime di mafia e sull'onda di queste emozioni mi misi a fare delle ricerche su Internet, fu così che conobbi la storia del giudice Rosario Livatino, barbaramente ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990 ad Agrigento, e poi vidi una sua foto scattata poco tempo prima di morire. Il suo sguardo era sereno, orgoglioso. Osservandolo non riuscivo a non riflettere sulla sua storia che avevo appena letto, ad immedesimarmi in lui e a cercare di capire cosa pensava e provava. E poi ho visto i suoi occhi.

I suoi occhi funsero da portale attraverso cui mi vennero naturali questi pensieri, immaginando cosa avesse provato in quei momenti di apparente calma, ma forse d'indescrivibile angoscia interiore.

Cosa si prova di fronte alla morte che si presenta in modo ingiusto per mano altrui?

Se decidessi di accettarla con determinazione dovrei certamente avere la sicurezza dell'utilità di quest'ultima, altrimenti che senso avrebbero avuto tutte le mie fatiche e afflizioni degli anni passati, se fossero destinate all'odioso, ma in certi casi inevitabile, oblio? No, non posso accettare una fine simile senza l'assicurazione, o quantomeno la convinzione, che la mia morte non abbia un utile, una rilevanza, una qualche importanza nella coscienza delle persone. Ci dovranno essere almeno una o più persone che proseguano il mio cammino verso gli ideali di giustizia che mi ero prefissato di raggiungere, altrimenti tutto verrà gettato al vento e il mio sacrificio avrà una parvenza di inutilità. E se mi sbagliassi sulla mia fine? Se la potessi evitare? È forse più nobile diventare martiri per i propri ideali, per quanto giusti che siano, nella speranza che qualcuno dopo li abbracci, ed inizi a crederci ed a applicarli con lo stesso interesse e costanza come io ho fatto finora? Oppure rendersi più "scaltri" ed evitare, o addirittura tentare di sopprimere con forza ogni possibile minaccia, il tutto per poter raggiungere concretamente i miei tanto agognati obiettivi. Il fine giustificerebbe i mezzi in questo caso, ma se io mi rendessi colpevole di atti poco onorevoli allo stampo iniziale che mi ero dato, non ucciderei io stesso ciò per cui lotto? Così preserverei di certo l'integrità fisica, ma è davvero un prezzo giusto infangare, anche se in minima parte, il lavoro svolto con sofferenza per tanti lunghi anni? Non sarebbe come uccidere me stesso? D'altra parte chi mi potrebbe dar conferma che i miei traguardi saranno veri e duraturi e non effimeri e destinati a svanire? Questo solo le persone dopo di me lo potranno dire, e il loro metro di misurazione sarà senz'altro basato proprio su quegli ideali e da come io sono riuscito veramente a trasmetterglieli. Tuttavia non posso non esprimere la mia grande riluttanza nella prospettiva del martirio, ma non per potermi lagnare o suscitare compassione per la mia coraggiosa ma sventurata vicenda, che d'altronde io stesso ho scelto. È però innegabile il terrore che lo spettro della morte mi suscita, come potrei non avere paura? Però non sono nemmeno uno sciocco, e tenterò di salvarmi, ove fattibile, in tutti i modi, purché non disonorino ciò a cui ho dedicato la mia vita. Mi domando quando o se accadrà, perché se la triste ipotesi del mio omicidio si avverasse in un momento sbagliato, magari nel mezzo di un altro evento con risonanza tale da oscurare il mio, io scivolerei nell'oblio, se poi il mio nome fosse addirittura infangato dagli "uomini d'onore", allora la mia fine per lungo varrebbe ancora di meno. Nella ipotesi finale invece, la mia morte troverebbe un'utilità, un motivo di essere

avvenuta e questo dovrebbe darmi conforto, sempre se si possa chiamare conforto una mia supposizione legata ad un destino che assolutamente non mi auspico.

L'unica vera e certa consolazione riguardo questo desolante scenario, per quanto intrinseca, è la mia personale convinzione che tutto il mio lavoro contro la criminalità organizzata per il raggiungimento di una società più equa e giusta, sia un qualcosa per cui vale sacrificarsi. Mentre il mafioso vive una vita di servitù, di menzogna, di sola distruzione, destinata a svanire per sempre. Come la mafia potrebbe svanire per sempre se solo tutti le voltassero le spalle.

Chissà se pensò questo quel ventuno settembre sulla statale 640, quando fu tamponato, inseguito ed infine ucciso dai dei membri della Stidda agrigentina. Chissà se lo fece quando vide gli occhi dei suoi assassini.

Enea Ottaviano Scolari 2°A LSU

“Occhi di madre”

E poi ho visto i suoi occhi:

dentro c'ero anche io.

Erano curvi e stanchi

e d'amore m'abbracciavano.

Dentro c'erano la terra, gli alberi

che con il vento danzavano

a passo di tempesta.

Occhi di madre,

che con quelli di un padre si amavano,

fatevi toccare con mano,

così da lasciarmi sprofondare

tra le vostre calme sfumature

per mollarvi le mie grigie paure.

In voi,

non mi ci voglio nascondere per tanto,

giusto il tempo per capire il senso

di questo mondo d'amianto;

giusto il tempo per non vedermi

solo da un riflesso.

Occhi di madre,

consolatemi che io farò lo stesso.

Dentro i suoi occhi non mi sono vista,

mi sono trovata.

E poi ho visto i suoi occhi.

MAZREKU TEA - 3E LSU

Sono accasciata sul pavimento. Odio il fatto che questa sia ormai una routine e che non posso farne più a meno. Non credevo che sarei riuscita ad arrivare così in basso, ma non mi stupisce più nulla; ho imparato a smetterla di aspettare che la felicità venga a bussarmi alla porta. Posso solo rimanere seduta nel mio bagno, con le braccia che raccontano più di quanto vorrei e la mia mente sempre più persa.

Non voglio morire, ma non riesco più a sopportare tutto questo. Ho provato a fingere che tutto andasse bene, ma è così difficile e, facendomi male, riesco ad ottenere quei pochi minuti in cui tutto rallenta e tutto il rumore che mi circonda si abbassa di dieci toni.

A volte mi sembra di essere una completa estranea, che cammina senza meta sotto lo sguardo confuso delle persone che la circondano. Mi sento costantemente fuori posto e mi odio per questo; odio me stessa per non riuscire a vivere davvero, come tutti i miei coetanei fanno.

Vorrei solo passare un pomeriggio con qualcuno a parlare fino a seccarmi la gola; vorrei riuscire ad aprire gli occhi la mattina e avere validi motivi per alzarmi dal letto; vorrei ridere fino alle lacrime e dimenticarmi dove mi trovo. Semplicemente vivere solo per godermi il momento.

Purtroppo, nella nostra società, sembra che tutti stiano male e che ci sia addirittura una gara a chi sta messo peggio.

Ti senti sempre dire: “guarda che non sei l’unica.” “non piangerti addosso.” “Non pensi a chi sta peggio di te?” “Fa così perché va di moda”.

Io provo con tutta me stessa a distaccarmi da questi futili commenti o pregiudizi, ma arrivano come pugnate e, a volte, rimangono solo loro a rigirare nella mia testa, ricordandomi quanto io sia patetica.

Dovrei smetterla di comportarmi così perché io sono fortunata. La mia vita è fortunata. Dovrei pensare a chi, ogni giorno, vive cose che altri riuscirebbero a mala pena ad immaginare.

Perciò, vado più a fondo con la lametta e mi ripeto: BASTA! BASTA! BASTA!

Ed è in questi precisi momenti, con le braccia abbandonate in parte a miei fianchi, senza smettere di gocciolare sangue dappertutto, che mi chiedo: chi ha deciso quanto tu debba soffrire per poterti mostrare debole? Esiste davvero un dolore peggiore di un altro?

Io credo che il dolore parli una sola lingua per ognuno di noi. Non guarda in faccia nessuno, che tu sia bianco o nero, maschio o femmina, gay o etero. Lui ti stritola e non ti lascia andare, nemmeno se ti inginocchi ai suoi piedi supplicante per un po' di pace.

Mi fa paura come il dolore sia ancora qualcosa che bisogna nascondere alla luce del sole. Le persone dicono "è normale stare male, ma non farti vedere sofferente." Mi fa sentire sporca e stupida.

Spesso la gente ti fissa perché porti le maniche lunghe anche in estate e ti tartassa di battutine a riguardo, quando tu vorresti solo che stessero zitte e ti stringessero così forte da far smettere alla terra di girare.

Il mostro che mi porto dentro ha ormai il completo controllo su di me: io vorrei ribellarmi, ma, dopo svariati tentativi andati a vuoto, ti senti così stanca che ti arrendi e accetti tutto quello che il mostro ti concede o che ti priva.

Provi sempre a cambiare. Ti dici: "puoi farcela. Sei più forte di lui." E tu ci provi davvero: rimani sveglia notti intere per raggiungere il tuo obiettivo, ma fuori dalla porta lo senti grattare con insistenza e quella costante ansia che possa assalirti all'improvviso diventa talmente insostenibile, che lo fai entrare di tua spontanea volontà.

In un certo senso, con la depressione impari a convivere perché, se non lo fai, sarà sempre peggio.

La cosa peggiore di tutte è quello che ti strappa questo mostro: l'amore. Non ti rimane più nulla, né dalle altre persone, né da te stessa. L'unica cosa che provi è il silenzio che aleggia costantemente sopra di te e quelle voci che ti ripetono quanto te lo sia meritato, perché nessuno vorrebbe una come te al proprio fianco.

Ogni persona che mi abbia mai amata si è dovuta scontrare con un gigantesco muro che, giorno dopo giorno, la mia depressione ha costruito per separarmi dalla realtà.

Ho deluso professori che avevano puntato su di me, rendendomi conto di come il loro rispetto nei miei confronti fosse scemato; ho allontanato tutte le amicizie che duramente avevo instaurato, che ho fatto sentire ignorate e, a loro volta, mi hanno lasciata sola; ho addirittura visto l'amore di mia mamma svanire lentamente: unica figlia e unica sua ragione di vita. Era solita entrare nella mia stanza, ogni sera prima di coricarsi, per salutarmi con un bacio e augurarmi un dolce sonno.

Anche se la mia malattia mi impediva di dimostrarle quanto fosse importante per me, lei c'era per donarmi un po' della luce che portava dentro di sé. Ho aspettato troppo forse e la sua luce si è affievolita. I saluti sono diventati più rari, fino a quando, una sera, la mia porta non si è più aperta.

Era in cucina, davanti a lei teneva un sacchetto e le sue mani reggevano goffamente la sua testa. Aveva capito. Finalmente, anche la persona che mi amava più di tutte, sarebbe venuta a conoscenza del mio spaventoso mostro.

Mi avvicinai lentamente, tenendo lo sguardo basso per paura di scontrarmi con la realtà.

"Mi dispiace". Fu l'unica frase che si sentì quella sera.

Mia madre non ha aperto bocca. Avrei preferito qualsiasi cosa: che mi urlasse contro, che si mettesse a piangere, che mi pregasse di darle una spiegazione. Invece, è rimasta immobile a fissare quel sacchetto leggermente sporco di sangue e pieno di vergogna.

Era come se tutto si fosse fermato. Ho provato a mostrarmi forte, felice, a fingere che tutto andasse bene e che quelle maledette lamette nel sacchetto nero fossero solo un malinteso.

E poi ho visto i suoi occhi e ho capito. Non c'è stato bisogno di dire nulla o di fingere nulla. Il mio mostro aveva vinto e a me non era rimasto più nulla.

Ed eccomi adesso, disorientata sul pavimento, con tutto il dolore che mi abbandona e il mostro che si disperde sempre di più nel buio.

Per la prima volta dopo troppo tempo mi sento libera e posso farmi cullare dal ricordo dei baci della buonanotte della mia mamma.

Anna Portesani 2^B Isu